

MATERIALE¹ PER LO STUDIO DEI *DISCORSI LETTERARI E FILOSOFICI*

Nell'aprile 1806, nei mesi successivi alla pubblicazione del III tomo delle *Vite dei famosi capitani* (recensito dal "Giornale" il 3 luglio 1806), per l'interessamento di Vincenzo Lancetti, caposezione delle scuole militari, e di Vincenzo Monti, a cui era stato segnalato dal Manzoni, Francesco Lomonaco fu nominato professore di storia e geografia presso la Scuola militare di Pavia, istituita da Napoleone sulle ceneri del soppresso collegio Ghislieri.

Le lezioni ebbero inizio nell'aprile del 1806. Lomonaco lesse la prolusione dal titolo *Discorso augurale*, stampata dal tipografo pavese Cappelli, e di cui il "Giornale italiano" annunciò la pubblicazione. Dal testo traspariva con chiarezza il forte legame fra conoscenza storica e politica.

Lomonaco non si sottrae alla consuetudine e alla prassi e si attiene rigorosamente alla forma della prolusione. Nelle 76 pagine a stampa riassume le linee fondanti dei tre tomi riguardanti i "famosi capitani", innanzitutto, e della sua idea centrale della storia e della geografia. Perciò la prolusione si può definire un'orazione che appartiene al genere epidittico o dimostrativo con la retorica dell'esordio e il condizionamento dell'uditorio. Le osservazioni non sono più addensate nelle pieghe delle biografie degli "eccellenti italiani" e dei "famosi capitani", ma interamente sviluppate in una sequenza incalzante. Emerge l'idea degli antichi, del popolo, della plebe, del tempo, della religione. Emergono, in accordo con la concezione dell'esule basilicatense e con il luogo e il pubblico della prolusione, soprattutto il rifiuto del materialismo e la guerra come conflitto incessante per ristabilire l'ordine infranto, la guerra come lotta al caos primordiale per evidenziare l'armonia prestabilita, per oggettivare e rendere presenti le virtù. La guerra è una caccia, è un elemento antropologico. Lo stile e l'azione della guerra è anche nel lessico che Lomonaco adopera. La guerra è un lavoro incessante per disciplinare, irreggimentare, orientare, ma si oppone allo scambio e al commercio. Perciò emerge anche il rifiuto della merce, quindi dei soldati mercenari.

Lomonaco riferisce anche ciò che non avrebbe fatto durante il corso di lezioni e che rifiutava come poetica:

io non mi darò ad indagar l'origine de' popoli, la nascita delle primitive arti, la formazione delle lingue. Lascio questa cura agli antiquari, agli eruditi, a' filologi, ed a quegli scrittori i quali, come Erodoto, son più vaghi di favole che di verità. Non mi avvolgerò nelle nuvole di una cronologia fantastica, seguendo le pedate di Demetrio Falereo, di Petavio, ed Usserio. Non mi occuperò, come Rollino e Muratori, di genealogie, di ragguagli puerili, e nuove superstiziose. Non considererò neppure la storia qual immenso ricettacolo di fatti vevoli ad esercitar la memoria. Ciò sarebbe lo stesso che imitare gli empirici i quali nella feccia de' loro scritti veggono sempre in piccolo, e credon sempre di vedere in grande.

Lomonaco conferma e approfondisce una diagnosi degli anni precedenti. Risultano insistenti le considerazioni sulla natura e sugli esseri umani ("Così pericoloso animale è l'uomo!"), che sono di un pessimismo notevole e avallano un disprezzo evidente per la "feccia di Romolo", per la "plebaglia" e per il popolo come gregge ("un popolo infangato ne' pregiudizi"). Il popolo è fango; è corrotto. Del popolo fanno parte tutti gli

¹ Per evitare ulteriori appesantimenti, sono state eliminate le note e i riferimenti bibliografici.

“uomiciattoli”, quindi anche gli intellettuali per i quali Lomonaco aveva sempre evidenziato il disprezzo.

Il pubblico della prolusione sono gli allievi militari, ai quali Lomonaco comunica le sue teorie sull'uso e sul significato della storia. L'idea è analoga a quella delineata nelle biografie. La storia è definita specchio, utilità, scuola di vita, “scuola di morale e di politica”. Il testo è la diretta conseguenza di ciò che ha detto nelle biografie, sia degli “eccellenti italiani” che dei “famosi capitani”. Perciò nella prolusione riemerge lo stereotipo della storia quale saggezza antica; sono confermati i giudizi su Omero, su Senofonte maestro, su Polibio e su Plutarco. L'occasione era utile anche per rideterminare la sua idea della storia, “qual mezzo necessario per indagar le cagioni, dedurre le conseguenze, stabilire i rapporti del vizio e della virtù, della prudenza e della imprudenza, sia politica, sia militare”. La scienza della guerra è conseguenza della scienza della storia; esiste identità di storia civile e militare. Le due sono fuse. Il nesso di civile e militare è molto stretto. La storia è tutta militare, di guerra, di battaglie, con citazioni, fonti:

non oblierò mai una idea importante, cioè che la forza crea gl'imperi; ma trasformata la forza in diritto e rientrata nell'ordine, la giustizia li conserva: e perciò ove non abbia giustizia, ivi è necessità che la umana aggregazione si distrugga, che alla splendida civil quiete succeda la discordia intenebrata da' vapori dell'inferno. Ogni forza che non è diretta dalla ragione, madre della giustizia, produce il disordine; il disordine, il male; il male, tutto ciò che ripugna alla conservazione degli enti, prima universal legge della natura.

L'elogio della storia non fa perdere a Lomonaco la salvaguardia della natura, che ha i suoi diritti, come aveva osservato in *Discorso del traduttore*. La natura è “costante” e “non inganna mai i suoi veri e fedeli interpreti”, aveva scritto in *Rapporto al Carnot*. L'elogio della natura gran madre” è incondizionato. In natura la conoscenza procede sempre; nell'umano è il contrario. Nella natura tutto è in equilibrio, in ordine, in armonia (“la morale armonia, in che appunto è riposta la felicità”), come aveva scritto nella biografia di Castruccio Castracani. Esiste anche un’“armonia politica”. Il trionfo della virtù, che esiste in natura, è eterno.

Va detto però che Lomonaco reca degli esempi presi dalla storia, ma non comprende che la storia condiziona le virtù. Ovviamente egli reca soltanto i fatti corroborano la sua tesi, che discute, illudendosi che esiste la scienza dei fatti universale. Da un fatto ne trae una legge, che esemplifica nell'idea dell'uomo essere microscopico all'interno del cosmo.

La storia in Lomonaco è sempre riferita al passato. Già in *Analisi della sensibilità* Lomonaco aveva confessato di non essere “curioso” “della moderna storia, moneta da traffico” quanto dell’“antica”, “moneta da museo”. Egli non vuole eccedere nell'erudizione volgare. Avrebbe confermato in seguito – nel capitolo XVII dei *Discorsi letterari e filosofici* – che la storia è una scienza e base di tutte le scienze, che rappresenta il vero, mentre la poesia rappresenta il verosimile. Avrebbe spiegato la sua poetica della storia e che gli storici moderni, ad esempio Bourdalou e Flechier, e spiega perché, e fornisce un giudizio, disprezzo e quindi scrivono gazzette o romanzi e lavorano nei chioschi, sono inferiori agli antichi, cioè Plutarco, Tucidide, Polibio, Cesare, Livio, Tacito. Quando pensa agli storici moderni Lomonaco se la prende particolarmente con i francesi e con la forma della loro scrittura, ma anche con Gibbon, Hume, Robertson, Raynal. Fanno eccezione Machiavelli, Guicciardini, Grozio e Sarpi, che imitano gli antichi.

Gli esempi sono numerosi, anche di filosofi antichi e moderni; non manca qualche contemporaneo, come Kant e Schelling. Lomonaco mostra odio per Helvétius e mostra ammirazione per Condorcet. Non si dichiara più d'accordo con le tesi espresse in *Analisi*

della sensibilità, come ad esempio con Ovidio e con Lucrezio, è apertamente contro i sensi, ribadisce le sue considerazioni sull'ozio e la mendicizia, è apertamente contro i Gracchi, ritorna sull'agricoltura, avversa il libertino e l'adulterio, esalta il concetto di patria e l'aristocrazia dell'intelligenza. Guastandosi i costumi viene la decadenza. La ragione è ordine e il male disordine. Ribadisce che il comportamento umano deve avvalersi della massima della prudenza, di tenersi nel mezzo, auspicando a se stesso di mettere in pratica il precetto di Francesco Bacone «vedere, cogitare».

Lomonaco comunica, ovviamente, anche l'indirizzo del corso di storia e geografia, nel quale avrebbe evidenziato "i fasti delle nazioni", e non avrebbe mai perduto di vista "due importanti oggetti, la ragion di stato, e la ragion di guerra". Conferma che l'attenzione critica l'avrebbe rivolta "posatamente" ai Greci ed ai Romani, "come quelli che sopra gli altri popoli sfolgorarono in fenomeni degni di altissima meditazione". Soltanto così i "fatti che giacciono scuri, tronchi, slogati nell'ampia sfera dei secoli, appariranno luminosi, uniti, e posti a' luoghi loro. Così il senso comune dell'uman genere sarà il criterio della verità morale".

L'obiettivo era palese: fornire agli allievi militari le linee di una filosofia della storia per saper individuare "nella miscela degli avvenimenti l'uno nel tutto ed il tutto nell'uno, secondo l'espressione di Bruno da Nola, assegnando "ad ogni caso la sua ragion sufficiente". Lomonaco sottolinea che avrebbe indagato "nell'eterno flusso e riflusso de' fatti umani quella grande armonia che Pittagora scorgeva nelle rotazioni delle sfere mondane", che "la storia del passato non differisce da quella del presente; e la storia del presente sarà conforme a quella dell'avvenire: in guisa che il mondo delle realtà dischiude quello de' possibili"; condanna lo spirito di imitazione, auspice l'attrazione morale e fisica, invita a copiare al vivo la natura. Essere originali significa non copiare gli altri.

Lomonaco discorre sempre di storia ma utilizza il mito: quale il nesso tra storia e mito, come altrettanto il nesso tra vero e favola. Assestandosi sui miti, ovviamente i classici, Lomonaco alimenta e perpetua la mitologia.

Ritorna ed è costante la tesi dell'armonia universale. Il conflitto è solo un aspetto dell'ordine interno all'universo, in quanto la "ragione sufficiente" spiega che tutto ritorna nell'alveo della pacificazione dei contrasti.

Conclude la prolusione tirando le conseguenze del discorso ("non si può saper la milizia senza la politica, né la politica senza la storia: che è appunto quel che da principio mi proponeva dimostrare"), spiega la sua filosofia, replica anche la sua concezione filosofica della storia come circolarità e identità e il suo sistema mentale:

Io calcherò sempre su l'argomento che le stesse leggi, gli stessi ordini, le stesse religioni produssero sempre gli stessi effetti; che le forme de' civili governi son livellate non dalle teste degli uomini, ma dalla natura all'indole di ciascuna nazione; indole ora salvatica, ora barbara, ora ingentilita, ora dissoluta: che avendo ciascuna forma le sue fasi, i disordini dell'aristocrazia partoriscono la libertà popolare; la sfrenatezza della libertà popolare, la monarchia; la corruttela della monarchia, l'abbiezione de' soggetti; l'abbiezione de' soggetti, la conquista degli esterni potentati: e che perciò le sorti, le vicende de' popoli derivano non dal caso di Empedocle, non dall'urto degli atomi di Leucippo, Democrito, ed Epicuro, non dalla nemicizia degli elementi di Eraclito, ma da un supremo eterno ordine universale: ordine il quale rappresenta non la perfettibilità indefinita di Anassagora, di Parmenide, e di Condorsetto, né l'ottimismo di Leibnizio, né la progressività di Scellingo; ma il periodo degli Egizi, la rotazione di Machiavello, di Gravina, e di Vico.

Le osservazioni della prolusione e le successive lezioni posero degli interrogative alle autorità, che furono dubbiose se intervenire in merito alle teorie espresse da Lomonaco che pareva essersi discostato del protocollo bonapartista. Allora il professore basilicatense da Pavia l'11 Luglio 1806 il Lomonaco scrisse al generale Caffarelli, ministro della Guerra:

Signore,

In risposta della stimatissima lettera di V. E. ho l'onore di esporle come il mio disegno è stato, ed è quello di non apportarmi affatto dalle istruzioni di Fontainebleu per due motivi: l'uno, perché esse mi furono comunicate da' miei superiori; l'altro, perché sono analoghe allo scopo di questa R. Scuola. Io son persuaso, Signore, che i miei alunni non debbono essere metafisici, ma militari. Perciò debbo sviluppar loro tutte quelle idee storiche le quali collimano alla scienza della guerra senza discussioni, senza dispute, e senza ipotesi immaginarie. A questa mia antica si aggiungono ora di V. E.; e perciò i miei doveri sono meglio definiti. Se mancherò di forze nella luminosa carriera che la alta munificenza del Governo mi ha aperta, non mancherò certamente di zelo. Prego l'Eccellenza Vostra di riposare su la sincerità de' miei sentimenti, e di credermi qual mi soscrivo.

Non è dato sapere quale fosse la lettera del Caffarelli e quali fossero le reazioni del lavoro che Lomonaco svolgeva tra il 1806 e il 1810 nella scuola. A tale proposito è stata conservata una lettera di De Velo.

Dopo la pubblicazione del *Discorso augurale* Lomonaco continuò ad insegnare alla Scuola militare e a Pavia visse sempre, anche se aveva tentato di rientrare a Napoli. Il 15 ottobre 1807, venuto a conoscenza del prestigio di Monti presso il governo napoletano di Giuseppe Bonaparte, gli aveva chiesto di intervenire per fare ritorno in patria, come era già avvenuto per Cuoco e per tanti altri. Ma ebbe un rifiuto. Così rimase ancora a Pavia, dove si dedicò alla stesura dei *Discorsi letterari e politici*, dati alle stampe in Milano, presso la tipografia di Giovanni Silvestri nel 1809. Il "Giornale italiano" definì l'opera "il manuale di ognuno che brami di ben pensare, di ben sentire e di conseguenza di ben vivere"; tuttavia in pochissimi giorni essa divenne bersaglio di violente critiche, messe a punto in ambienti ministeriali. Lavorò alacremente all'ultima sua opera, *Discorsi letterari e filosofici*, la quale, se togliamo *Della virtù militare* (della quale non tutti sono d'accordo a fornire la paternità all'intellettuale basilicatense), è l'opera più impegnativa – lo sostengono la maggior parte degli studiosi ed egli stesso – e segna l'estrema propaggine della sua poetica e dell'ideologia.

Non abbiamo elementi, se non sparsi, per sapere di amicizie, contatti, critiche, beghe, lavori. Alcuni li possiamo ricavare dagli interlocutori dei diversi capitoli dei *Discorsi letterari e filosofici*, dei quali, se togliamo, Gaetano Filangieri, Vincenzo Russo, Delfico, Cuoco, Monti e Giuseppe Errante, gli altri sono professori universitari di scienze dell'Ateneo pavese, con i quali non sappiamo se Lomonaco mantenne effettivamente contatti e li frequentò.

Aspramente criticata al suo apparire e notevolmente censurata l'opera, articolata in tanti capitoli e ben strutturata, appare, oggi, a distanza di due centenari, molto significativa. Il titolo è ancora con la curvatura classicistica. La forma è saggistica. Utilizzando una tecnica appresa da Plutarco nelle biografie, non filologicamente, a dire il vero, Lomonaco aveva paragonato sempre due eroi. Ora, nell'ultimo capitolo, egli affronta i paragoni, modificando di fatto la sua posizione: non esistono due oggetti simili. Con una felice immagine scrive che Ariosto e Tasso sono due fiumi, che il bello è uno come la verità, ma ha varie forme come la natura.

Lomonaco enuncia anche la sua poetica espressa nel volume:

I pensieri sembreranno forse stravaganti o bizzarri; ma essi sono miei; e le citazioni, le autorità, gli esempi valgono a corroborarli, non a manifestare che io vivo alle spalle altrui. Se non si trova ordine apparente nelle mie idee, vi si scorgerà ordine reale, mediante il quale la varietà è impastata nell'unità.

La scrittura del saggio è fluttuante e digressiva. Il sistema di scrittura invade le pagine. Le divagazioni non sono più all'interno delle biografie. Ora Lomonaco unifica digressioni e aneddoti, divaga, affastella dati e citazioni, utilizza in diversi capitoli elementi disparati; non ha più un perimetro che lo ingabbia; si dilunga, deborda, ma rientra al centro discorsivo, vive e scrive decentrato, attua la misura saggistica del discorso letterario e filosofico. La predilezione del genere saggistico è individuabile agevolmente e promana da un sistema concettuale e da una tecnica di lavoro e di scrittura. Lomonaco ritiene che i generi da coltivare siano diversificati e in rapporto alle età dell'individuo; discorre del filosofo-saggio e ne parla in forma saggistica.

I dati raccolti e condensati nelle pagine sono molti e richiamano notizie, allusioni, percezioni; sono elementi riguardanti anche se stesso.

Perciò in questo testo si riversa pienamente l'autobiografia intellettuale. Nelle pagine emergono l'odio e disprezzo di coloro che parlano di sé e elogiano se stessi (una censura che però andrebbe applicata a lui stesso, il quale a parole è contro l'io soprassaturato). Lomonaco discorre di sé e contro se stesso; emerge un'analisi contro l'autoelogiarsi e contro l'io, su cui emerge una discussione, quindi, ovviamente, contro l'autobiografia secondo il canone classico. Le prime pagine del volume sono dedicate alla lode, non quella effimera ma eterna. Da ciò si comprende il permanere della visione classicistica. Lomonaco confessa di vivere in solitudine con gli antichi, quindi disprezza gli uomini comuni. Egli sottolinea che i "filosofi greci" erano i suoi "maestri":

Io poi confesso il vero, che in questo aspro deserto del mondo vivo cogli uomini solo quando vivo cogli antichi: ch'è il principal motivo pel quale non mi affratello co' tanti Micheli, Gaetani, ed Antoni, genia bassamente viziosa, o ricca di mentite virtù.

Egli dichiara:

Io che non sono saggio, inghiotto volentieri le confetture; ma non tremo come una canna, se qualche povero diavolo di speciale m'impasta una pillola amara.

Discorre dell'uso del tempo e della sua dissipazione che ne facevano i gentiluomini del suo paese, della brevità della vita:

Sin da che io era fanciullo osservai con maraviglia mista a pietà che alcuni gentiluomini erano costretti a sfilare pezze per ammazzare il tempo. Oh vilissime oziose occupazioni! Fui sempre ritroso a fissare il mio sguardo su lo sguardo di coloro che non sapendo dove attendere, si davano al governo de' cani o de' volatili, come gli schiavi dell'antica Roma. Abbrividai in osservare che molti sudavano per istrozzare le passioni magnanime, emanciparsi dal libero pensare, e venderli all'ossequio, facendo i leccazampisti. E sono questi poi quei micromeghi riputati felici dal volgo?

Lomonaco utilizza la logica del pensare e non intende accumulare caoticamente i fatti. Perciò invita all'arte della distinzione: "Quanto a me, ingenuamente confesso, che nel valutare un cavallo, non guardai mai alla sella, né alla gualdrappa, ma al cavallo semplice e nudo".

Egli scoppia anche in un ricordo e rivolto al Galdi si dichiara testimone di eventi rivoluzionari, con riferimento agli episodi della repubblica napoletana. Ritorna anche sull'esperienza traumatica della repubblica partenopea e delle sue disillusioni, e si dichiara retrospettivamente scettico verso coloro i quali si dedicano alla politica e vogliono dirigere il governo della cosa pubblica non avendone le capacità:

Nell'epoca della rivoluzion francese l'Europa osservò pur troppo l'asinina imperizia, con cui dotti medici e giureconsulti, e più dotti matematici ed astronomi maneggiarono le faccende dello Stato. Noi stessi, mio caro Galdi, fummo testimoni come i capiparte di libertà manomiserò e rovinarono la loro patria, non conoscendone i sacri interessi. Impeto, bollorè entusiasmo a dovizia senza un iota di ragione e di sapienza civile. Al contrario, se tu dai l'incarico di ricomporre una città a coloro che coltivano la scienza de' Machiavelli, de' Locke, e de' Vichi, i quali per altro ignoravano cosa sia il triangolo isoscele, scorgerai il prodigio della civile rigenerazione.

Dieci anni dopo l'esperienza tragica, ormai disilluso, e persuaso dell'astrattezza del progetto giacobino, esclama: "E noi tentavamo a' di nostri democrazia in Italia assiderata, rattratta, intisichita pei tanti suoi vecchi mali?"

Al tempo stesso, discorrendo dello spirito d'imitazione e dell'anglomania e tedescomania, di moda, a quell'altezza storica, egli prorompe:

Noi stessi non siamo stati spettatori e spettacolo delle tragicomiche scene rappresentate da giacobini e dagli aristocrati? In Francia ed in Italia alcuni erano democratici, altri dell'opposto partito; nessuno però francese, nessunissimo verace italiano. Molti deliravano di qua, molti di là, perché un solo aveva delirato.

Lingua, eloquenza, e retorica

Nei *Discorsi letterari e filosofici*, pur migliorando notevolmente lo stile e la patina linguistica della pagina, Lomonaco perfeziona lessico, tecnica di scrittura e figure retoriche. Risulta evidente una totale adesione agli ambiti classicistici con la piena utilizzazione di voci toscaneggianti, cruscanti, anche cinquecentesche, mai segnalate dai lessicografi, che vanno retrodatate. Sono presenti nuove forme verbali: "tantalizza", "misanthropizza", "lenticchiava", "chimerizzi", "santippava" - oltre al conosciuto "zimbellano" - "pompeggerebbero", "scrupoleggia", "inasinire"; sono registrati termini come "burattineschi", "biricchineschi", "sbirreschi" e alcuni sostantivi in *-ezza* come "spessezza", "espertezza".

Lomonaco è refrattario alle figure retoriche, ma la sua scrittura è essenzialmente metaforica. Una metaforologia sempre fondata sul mondo fisico, poco sul mondo naturale e zoologico. I corpi sociali e umani, ad esempio, sono simili ai pianeti; la metaforologia è sempre acquatica (di fiume, di oceano), in contrasto con il terrestre. Spesso anche le favole sono utilizzate come metafore.

L'eloquenza viene definita e intesa, quindi, come retorica; non sono le eleganti espressioni a formare l'eloquenza. Egli punta al "vero eloquente", all'eloquenza delle cose e non del periodo, all'eloquenza e fonologia come fisiognomica e cronologia. Con esempi suffraga la sua tesi, si dichiara contro la grammatica, contro i pedanti e i cinquecentisti pieni di vento, contro i precetti e le figure retoriche; vuole filosofia e non vocaboli. Scrive cose importanti su autori, sulla lingua; le citazioni sono appropriate; pone acute differenze tra Virgilio e Lucano e tra Cicerone e Tacito. Elogia il Segretario fiorentino e Tasso e si pone la

domanda per restaurare altri non considerati classici dalla feccia grammaticale, si dichiara contro i Salvati e gli odierni puristi; si dichiara apertamente contro la Crusca e il Buonmattei, perciò si oppone all'eloquenza, alla retorica, vuole pensieri e non vocaboli, è contro il formalismo. Egli non vuol parlare con la bocca ma con il cuore. Riferisce di lingua filosofica (della quale aveva già discorso in *Analisi della sensibilità*). Scrive che Locke fu del parere:

che la morale si possa ridurre alla stessa esattezza della geometria. Ciò sembra impossibile, giacché questa facoltà gode di un linguaggio, pel quale ogni parola è incarnata colla sua idea chiara, lampante, ed eterna. Il pensiero di Locke si potrebbe eseguire allorché si effettuasse il disegno che Leibnizio aveva concepito di un dizionario filosofico, o pure la stragrande idea di Vico di un dizionario mentale comune a tutto il genere umano. In tal caso essendovi nelle scienze morali gli assiomi e le definizioni, non si darebbe campo alla stravaganza delle ipotesi simili a quelle de' bizzarri vortici cartesiani. Con un linguaggio depurato da equivoci l'intelletto potrebbe metodicamente formar le sue combinazioni; disporre come in un quadro tutte le idee elementari, legarle con le idee complesse, poggiarle sopra principi innegabili, e diffondervi il rigore della dimostrazione; poi scandagliare gli attributi delle quantità già determinate; quindi procedere da una in un'altra verità, accrescere così le sue forze interne colle forze de' segni, ed architettarsi la più utile delle scienze.

Benché però la morale per mancanza di una lingua filosofica non abbia l'evidenza delle matematiche, pure si può collocare sopra una base solida, inconcussa, e da soprastare anche alle rovine del creato: si può ridurre ad un principio dal quale derivi la catena delle idee che interessano il ben essere dell'uomo. Esso è appunto che la reazione corrisponde all'azione; verità cardinale da cui risultano tutte le leggi del mondo fisico, e da cui debbono e possono risultare tutte le leggi del mondo morale.

Lomonaco scrive che la colpa è dell'educazione. Critica soprattutto gli aristocratici, dice che abbiamo perduto i vocaboli delle cose, che si sono alterate e hanno un altro significato. Propone di conversare seriamente per non subire la noia, l'unica delle sue malattie. Confessa di essere considerato barbaro, per l'educazione ricevuta, non sa dissimulare, è franco e non servo ma libero.

Filosofia

La conoscenza per Lomonaco è parte prima della felicità. La scienza dell'uomo è generata dalla curiosità. Egli ritorna, dunque, ad una motivazione che gli era stata cara fin dal *Manifesto* del "Monitore", il giornale progettato nel 1799. Allora aveva scritto: "Chi non sa che la cognizione dei fatti nel mentre che serve di alimento alla curiosità, è ancora una scuola di morale di politica?". Ora riapre il discorso su Prometeo, assimilato a Socrate. Entrambi sono emblemi della conoscenza e dello stesso conoscere. Lomonaco scrive di un accenno sulla scienza fenomenale, che spesso è erronea, mentre l'intuitivo "risale alle verità eterne". La conoscenza produce meraviglia, bisogno, psicologia, morale e politica, quindi antropologia; con riferimento a D'Alembert spiega perché è dedicata alla scienza dell'uomo e non soltanto alla medicina, alla matematica e al diritto e la loro impotenza; differenzia uomini, cittadini e saggi, riprende la questione dell'esistenza di bisogni fisici e morali, chiede i bisogni morali e critica la specializzazione professionale.

Lomonaco aveva sempre sostenuto la tesi che i sensi fossero occasione o strumento delle idee; la scienza è fenomenale, manca l'essenza, quindi congetture, errori, opinioni. Egli è contro i suoi tempi; emerge lo scetticismo. Nulla è stabile, tutto si rinnova, domina il dubbio. Discorre dell'atteggiamento verso il presente, della politica come forza,

dell'incapacità degli individui nel saper interpretare la realtà che sfugge. La realtà è un vortice; la fortuna e sovrana, quindi, è una Dea ("possanza della fortuna").

Lomonaco disprezza i pseudosofisti, i non dotti e i falsi dotti. Sugli pseudosofisti esprime giudizi severi, discorre di opinioni e non verità, della gloriola e non della gloria; i Paridi di fatto, i cavalieri serventi, ancor più criticati e peggiori dei primi, al suo tempo molto frequenti; è contro gli intellettuali; propende per l'epicureismo della ragione; gli intellettuali sono per l'epicureismo della fantasia e dei sensi, quindi sono cortigiani, cagnotti, adulatori, parassiti; insiste sulla propensione per Prometeo, per l'indipendenza e la libertà dell'individuo, e allude all'Italia del periodo, accenna anche alla sessualità, ai piaceri del corpo e non solo della mente. Contrariamente a ciò che si potrebbe pensare egli non rifiutava la "voluttà", che prendeva "quando si presenta"; racconta di Senofonte e della visione di Ercole.

Egli riferisce della vita solitaria, confessa di essere sempre fuggito dagli intellettuali sordi e loschi e si rivolge a Cuoco.

Lomonaco è sempre stato considerato medico e filosofo e non medico-filosofo, che mi sembra più attendibile.

Le differenze nella cronologia dell'ultimo decennio ora affiorano nettamente, particolarmente quando nel capitolo XIV, dedicato agli umani giudizi (il capitolo più filosofico nel senso epistemologico, nel quale si agitano i grandi problemi), Lomonaco intende mostrare come il corpo condizioni il giudizio retto, fino a quando l'anima non è sola; il corpo non è sostanza ma larva; pone la distanza tra il tempo immenso e gli uomini effimeri.

Ogni uomo è collocato al posto giusto, come scrive nel capitolo IX. Lomonaco reca esempi classici come si misurava il merito, la giustizia: leggi altrimenti l'arbitrio. Tutti vogliono comandare e nessuno ubbidire, come nasce la tirannide, il popolo è uno scapestrato animale, discussione sulle monarchie e democrazie. Il politico deve saper conoscere gli uomini per collocarli al loro posto; il capitolo XV è sull'incoerenza, quindi un negativo giudizio sugli esseri umani. Lomonaco racconta un fatto per dimostrare una sua tesi. Il capitolo XII è sulla vera grandezza delle azioni umane ed è dedicato a Vincenzo Russo "ombra magnanima", paldino del coraggio.

Nel capitolo VI ha quale interlocutore il fratello Luigi, si occupa dell'"industria", ossia dell'attività umana, messa in equazione con la materia, la quale come sua fonte ha il moto, così la fonte dell'uomo è l'attività, quindi dinamismo e attività umana, dinamismo cosmico e attività che in connessione con il bisogno eleva gli esseri umani, produce la vita morale e civile, quindi la civilizzazione, quindi il rifiuto dell'uomo automa, il quale uomo con l'industria in opposizione all'ozio vince gli ostacoli, è virtuoso, quindi anche la cultura la barbarie è dove manca l'industria.

In un capitolo precedente aveva scritto della differenza di vita nelle monarchie e nelle repubbliche, aveva detto che il re è un padre e si trasforma in tiranno e fa osservazioni teoriche e con modelli di altri autori; il migliore dei governi è dato da Aristotele. Il giudizio sui re: ogni uomo è gigante e nano al tempo stesso; è più importante il principe o il filosofo: egli dice filosofo; sprofonda il mondo quando che sia.

Nel capitolo VIII, dedicato alla lode e al biasimo, si rivolge ad Antonio Scarpa e ribadisce che l'uomo è camaleonte, che si vuole elevare e cerca la lode. Tutti i riferimenti, anche minimi, sono alla classicità, gli esempi sono tratti dall'antico. Una volta tenta con moderni, ma lascia tutto nell'allusività; sono molti e dimostrano la brama di lode, amore della celebrità; egli si dichiara contro coloro i quali usurpano la letteratura e vogliono la gloria, le lodi invece se si dedicano ad un mestiere meccanico potrebbero avere lodi.

Nei *Discorsi letterari e filosofici* Lomonaco, ormai, non è più quello di *Analisi della sensibilità*; ritiene, quindi, che la lode pertenga non a tutti gli individui, ma, ad esempio, a coloro i quali non abbiano dedicato molto tempo ai piaceri del corpo (che alla fine provocano nausea), mentre quelli della gloria, come i piaceri dello spirito sono durevoli: “è natura della virtù, che dopo pochi travagli reca perpetui dilette; è natura del piacere, che dopo pochi dilette reca eterno pentimento”. L'uomo cerca la fama, la gloria, la celebrità. Ma la lode va meritata per le azioni fatte e per la virtù esercitata, quindi il saggio è inattaccabile. Elogio del soggettivismo e dell'indipendenza, critiche alla nullità e disprezzo per gli adulatori, elogio di Crate, uno schiavo, e non di Ferdinando IV, elogio per gli eroi e per i cittadini; l'elogio non è storia, come scrive nella biografia dedicata a Gaetano Filangieri. La lode va fatta agli dèi e agli uomini che somigliano agli dèi. Perciò egli disapprova Paolo Giovio e Giovanni Fabroni perché sono apologeti;

Lomonaco conferma la sua critica all'imitazione: l'imitazione dei classici ci ha fatti diventare cicale, ognuno copia l'altro, tutti copiano e imitano; il genio invece non imita ma crea imitatori; si devono creare originali e non copie; quindi la sua è una posizione esteticamente platonica.

Senza la morale le faccende dello Stato debbono essere assolve dai politici, tutte le scienze debbono convergere ad un centro che è l'uomo e poi anima immortale. Il vero principio della morale e della geometria è di agire secondo giustizia, fare il bene, benevolenza, la pace principio di azione e reazione; la natura conosce uguaglianza, la giustizia è natura e non civile convenzione.

La disuguaglianza è contro i diritti naturali; il fondo della natura umana è identico; cambiano le contingenze; il giusto è nella natura, la morale è la scienza del giusto.

Allora il superamento del corpo e della metafora corporale interviene a confortare la disperazione ideologica e materialistica e sensistica con il paradigma dell'eternità e dell'immortalità e della gloria sul contingente attraverso una vita eroica, virtuosa ed una morte eroica assumendo i contorni degli eroi moderni che sono gli eroi.

L'intento morale e censorio era precipuo in lui. Il giudizio sugli esseri umani è sempre negativo e caratterizzato da profondo disprezzo. Nel capitolo X, dedicato alla vanità, e ove si rivolge a Melchiorre Gioia. Lomonaco ritiene che le angosce e le preoccupazioni umane sono causate dalla vanità, anche se egli ne vede di due tipi, una plebea, l'altra nobile. Ovviamente accetta la seconda e disprezza la prima, anche se afferma che ci si può elevare sulla vanità. Nel capitolo XVI egli elogia il silenzio e critica la ciarlataneria che è l'opposizione della virtù.

Lomonaco insiste spesso sullo stoicismo (“virile magnifica sapienza degli storici”), si lascia andare spessissimo a considerazioni etiche. All'altezza delle *Vite degli eccellenti italiani* lo stoicismo si era manifestato ampiamente e aveva pervaso tutte le biografie, come, ad esempio, quella del Sarpi. L'atteggiamento era uniformato ad una visione della vita conformata all'ideale stoico. Che appare determinato e spiega molto di lui, anche se non lungo tutta la sua traiettoria intellettuale. La massima dello stoicismo dal punto di vista etico: vivere secondo natura, esercitare le virtù definite frugali; applicare, quindi, un'etica del dovere in opposizione all'edonismo, evitando le passioni, astenendosi da qualsiasi azione ingiusta, vivendo in solitudine, ricorrendo al suicidio, se costretto. Tutto è naturale secondo lo stoico, che si sente libero e vuole essere libero.

Lomonaco polemizza con la ricchezza e il lusso di Seneca. Si badi però che esiste non rigidità, ma eclettismo, anche in questa posizione che sarà necessario valutare concretamente. Si aggiunga, però, che analizzando i rapporti con il potere politico a Roma

lo stoicismo era diffuso perché giustificava l'ordine costituito affidando la libertà del saggio aderiva al fatalismo delle cose, postulava maggiormente il manuale di Epitteto che esprimeva bene la situazione, esisteva un incrocio con l'ascetismo dei cinici.

Lomonaco combatte il disordine, che è un mostro ed è rappresentato dalle passioni senza intelletto. Egli ritiene che l'individuo saggio non ubbidisce ciecamente alle passioni, altrimenti è una bestia, mentre l'uomo deve combattere queste passioni, e che li signoreggia è un eroe.

Lomonaco è sospettoso, interpreta molte episodi negativamente e valuta con animo non sereno il corso degli eventi, ritiene che si agisca contro di lui. Siamo al limite della nevrosi, frutto di isolamento, di sconfitta e di arretramento delle condizioni sociali. La nevrosi non sedata si manifesta nello stile 'nevrotico'. Sono dei caratteristici modi di comportamento e di pensare e di percepire, ingigantiti negli anni pavesi, allorché è riscontrabile un tratto paranoide, che era però al fondo della sua personalità e che si verifica allorché il soggetto tende ad attribuire a quanti lo circondano un atteggiamento malevolo nei suoi confronti, e che le circostanze intensificano e aggravano per tante motivazioni.

Si avverte nella scrittura una bile, una rabbia e una impetuosità non tenute a freno. Nelle pagine appare con più evidenza, tipicamente in connessione con la forma saggistica, la satira nella crudeltà e acredine più spinte. Sono ampiamente citati autori satirici, italiani, il cinquecentista Cesare Caporali, e il Forteguerra, il quale già presente in precedenza rafforza la sua incidenza, il Berni, Salvator Rosa, Machiavelli, il contemporaneo Lorenzo Pignotti. Dominano ancora i classici latini, in particolare Orazio, poi Giovenale e Persio. Nel capitolo VIII è affrontata anche la differenza della satira in Orazio e in Giovenale. Da una iniziale 'funzione' Orazio e Tacito, si potrebbe dire, si perviene ad una postrema 'funzione' Montaigne e Giovenale.

Oltre ai classici Lomonaco non dimentica i satirici moderni, francesi ed europei, anche se non è mai citato Parini con *Il Giorno* e neppure Alfieri satirico. Non va passato sotto silenzio il ruolo che i satirici assumono nell'economia della scrittura dei *Discorsi* e della sua ideologia, tra i quali spiccano per segnalazione anche la conoscenza – non sappiamo della lettura effettiva – dei *Gulliver's travels* di Swift del 1726, del medico Samuele Gulliver che su una nave mercantile fa naufragio sull'isola di Lilliput dove tutto è grande 15 volte più di noi, e di *Micromégas* del Voltaire, del 1752, ove il protagonista del racconto scettico, è un parente prossimo di Samuel Gulliver che misura il mondo in quattro passi. Tutto ciò che esiste è relativo. Il gigante di proporzioni iperbolicamente gigantesche, assunto quest'ultimo personaggio in senso antonomastico e antifrastico per logorare la vanità umana.

Se ricordiamo l'osservazione di Walter Benjamin secondo il quale "La satira è l'unica forma di arte provinciale", anche se Kraus "si preoccupò quindi di separare il satirico autentico da quegli scrittori che hanno fatto dello scherno un mestiere", "il vero mistero della satira, che consiste nel mangiare l'avversario. Il satirico è la figura sotto cui l'antropofago fu accolto dalla civiltà", otteniamo un elemento probante del sistema satirico di Lomonaco, il quale rappresenta l'antico moralista con il disprezzo che lo contraddistingue, come risulta dal capitolo X. Vanità. Si tengano presenti, d'altronde alcune osservazioni del più intransigente e contemporaneo dei moralisti, Stefano Rodotà, il quale dà una certa curvatura alla parola e al concetto di moralista, e riferisce di "etica civile", rifiuta con immediatezza il giustificazionismo della "spiegazione antropologica" e scrive con assioma perfetto che "Il moralismo non è la rivolta delle anime belle". Ciò vuol dire che quella di Lomonaco era una "moralità pubblica", non indirizzata a singoli, ma ai vizi e ai difetti morali, com'era doveroso per tutti i moralisti.

Non si dimentichi, infine, il Lomonaco censore, in raccordo con il moralista. La censura era un modello di poetica e di comportamento in lui fin dalla scrittura delle biografie, se, riferendo di Castruccio Castracani e di un episodio della vita del condottiero, Lomonaco aggiungeva e concludeva che il biografo fosse “censore degli uomini”. Con il passar del tempo il moralismo, già presente dalla prime opere, diventa preponderante e si allea con la retorica, ossia con la sentenziosità, con le massime, con le opinioni, che, di fatto, sono enunciazioni derivanti dalla storia antica e dall'autorità del passato. Assumono le caratteristiche della brevitatis, si ritrovano sempre e assumono un carattere assoluto, sono prescrizioni al di fuori del tempo, senza storicità e valgono come precetti a valori indiscutibili che non ammettono prove dimostrabili. La tradizione crea e conferma l'autorevolezza dell'enunciato. La retorica, ovviamente, va legata anche ad altri elementi e assume i lineamenti di una visione del mondo.

Le “femmine”

Nel capitolo IV, dedicato alle “femmine” (e non alle donne, in questo caso), Lomonaco ritorna su un argomento che lo ossessiona e gli provoca molte risonanze. Replica innanzitutto le teorie già espresse negli anni precedenti in *Analisi della sensibilità*. La critica all'universo femminile ora però diventa biliosa:

fra tutte le specie di animali, le femmine sono meno coraggiose de' maschi, meno costanti, meno feroci, meno suscettibili di percezioni, per la piccolezza del cervello.

Le donne sono ambiziose, amano il lusso e il denaro (“L'oro e l'argento adescano quelle anime, per le quali è un contrabbando il liberamente sentire”), sono attratte da “l'infame traffico dell'oro”, dal “denaro che si adopera per comperar la bellezza, tiranna delle umane fantasie”, ed ancora: “Per la fame dell'oro, e pel furore uterino diventa così Sirena degli uomini”. Il denaro, un disvalore in coppia con le donne, e la vanagloria “sono un grande stimolo del cuore umano”.

Per le affermazioni Lomonaco reca quali autorizzazioni i pareri della Bibbia, di poeti greci (Focilide e Saffo), di Talete ed Euripide, di Terenzio e Montaigne, riferisce di tutti i pregiudizi sulla donna (traditrice, furba, ninfomane), allega fatti, notizie, citazioni, aneddoti, e aggiunge di suo la superstizione, venera gli antichi costumi.

La critica alle donne non va disgiunta dalla catena critica espressa verso la modernità. La corruzione è invalsa per i valori antichi estinti. Lomonaco critica l'educazione moderna che si impartisce alle donne, alle quali è consentito di leggere libri licenziosi. Perciò è contro le donne moderne e ricche. Il libertinaggio non esiste tra i poveri.

Il mondo femminile in Lomonaco è vilipeso e non manca pagina nella quale non si discorre delle donne, del matrimonio, della sessualità, confermando le osservazioni già emerse nelle opere precedenti. Lomonaco però non ha una visione complessiva della questione e, pur conoscendo altri testi che avrebbero potuto autorizzare una ben diversa interpretazione dell'universo femminile, tace. L'unica donna che lo affascina in continuità è Medea, per l'individualismo, variante femminile di Saturno, che uccide i figli.

L'ideologia tragica

Lomonaco non ebbe la coscienza della crisi storica. Egli riteneva che l'armonia, data da tanti fattori, non fosse in crisi; non percepì il processo di secolarizzazione, né che, ormai, la rottura del classicismo e dell'armonia alla quale ancora e credeva e dava risalto con la mitologia diventava sempre più il regno della disarmonia, della contraddizione. Sanguineti

riassumendo le conclusioni del saggio spitzeriano sull'armonia del mondo e sulla sua crisi riteneva che questa "demusicalizzazione e secolarizzazione" del mondo e dell'umano sono un portato della dialettica. Egli visse con amarezza le vicende verso le quali si incamminava la società italiana. Dalla specola di Milano-Pavia ebbe modo di prendere atto delle oggettive modificazioni e assunse un indirizzo etico della sua posizione, che non si trasformò mai in politica. Difettò a lui l'economia politica. D'altronde nelle sue pagine l'ottica è sempre e letterario-filosofica e non ritroviamo alcuna osservazione sulle trasformazioni economiche; manca altresì l'analisi del progresso tecnologico. Tutto ciò che riesce a vedere attraverso il richiamo all'antico con le tecniche di lavoro dei molti esempi che reca sono altrettanto tecniche, come gli stessi proverbi e sentenze e massime. La vita è costruzione di un movimento immortale, quindi il movimento è vita, armonia, il fisico è in rapporto con il morale, il saggio è costanza contro il fato, il concetto di fortuna, la realtà è prodotto di collisione e il suo universo è mentalmente strutturato sulle antitesi sul flusso/riflusso, morte/vita, vero/falso, natura / storia, vero/verosimile. Nel sistema mentale del Lomonaco gli estremi si toccano; ideale del medio tra gli estremi, è replicato anche in questo volume, l'elogio dell'equilibrio da raggiungere in tutti i settori. Conferma l'adesione ai mezzi proporzionali contro gli estremi, come riferiva avendo a modello il ciceroniano *Pro Murena*.

Milton e altri

Nel decennio milanese e pavese, a ben guardare, la cultura di Lomonaco si vivacizza, si approfondisce e si allarga. Nelle pagine dei *Discorsi letterari e filosofici* sono citati, oltre ai classici e agli autori già delineati, Algarotti e Metastasio, il Casti, il Berni, pochi francesi, ma Rousseau sempre, Fontenelle, comunque, Marmontel, Rabelais, spesso Molière, D'Alembert. Sono presenti quelli che egli aveva conosciuto e letti in seguito, ad esempio Winkelmann, Robinson, Bolinbrooke, Schelling, Kant, Klopstock (definito l'Omero della Germania), Brown, il Prospero di Shakespeare, Addison, Shaftesbury.

Un autore ampiamente presente è Milton. Con *Paradise lost*, del 1677, il poema epico-religioso in 12 libri liberamente ispirato alla caduta dell'uomo, quindi sul rapporto tra Dio e uomo (secondo Praz di *Gusto neoclassico*) l'autore inglese in quel periodo aveva una fortuna strepitosa. Satana, l'angelo ribelle che convoca i diavoli, che poi di fatto è la trasposizione-reinterpretazione della tradizione del mito di Prometeo dal mondo classico al mondo cristiano; la missione di Satana, il figlio che si offre per la salvezza, la caduta degli angeli e la caduta dell'uomo, la riconquista del Paradiso per opera di Cristo, il sacrificio di Satana che sceglie la morte per poter distruggere i nemici della patria, anticipazione del Romanticismo e del satanismo.

La presenza di Milton in Lomonaco è netta e decisiva. Probabilmente Lomonaco l'aveva letto in quel periodo. Scrive Praz che dopo il Satana di Tasso e di Marino emerge il Lucifero di Milton: "Se fu il Milton a conferire alla figura di Satana tutto il fascino del ribelle indomito che già apparteneva alle figure del Prometeo eschileo e del Capaneo dantesco, non va però dimenticato che il Marino l'aveva preceduto su quella vicenda"; "Col Milton il Maligno assume definitivamente un aspetto di decaduta bellezza, di splendore offuscato da mestizia e da morte", anche se ciò che accade dopo e che Praz lusinga con dovizia non interessa in questa sede; "il Satana miltonico trasfuse il suo fascino sinistro nel tipo tradizionale del bandito generoso, del sublime delinquente" con Schiller e poi Byron.

La presenza di Milton appare più chiara in connessione con la presenza più massiccia della Bibbia, la quale è definita digesto della verità, e dei Vangeli, ad esempio. La tematica e i riferimenti succitati permettono di dedurre con agevolezza che nel mondo interiore di Lomonaco il peso e la funzione e la forza della religione hanno assunto un valore ancor più

importante; la fede religiosa si identifica con la morale naturale; aleggia sempre una Provvidenza, governatore dell'universo. L'ateismo delle prime opere in *Discorsi letterari e filosofici* è scomparso, l'ateismo "è il mortifero veleno della morale". La religione non deve essere sradicata "per alcuni abusi", con riferimento alla Chiesa storica, ossia la Curia romana e ai monasteri, "divenuti sepolture di uomini viventi". La religione è anche superstizione, ma ha una sua importanza nella distruzione della tirannide con allusioni al presente.

Va detto che appare prepotentemente in quest'ultimo testo di Lomonaco *Trionfi* di Petrarca, evidentemente conosciuto dopo (non si fa se non un breve cenno nella biografia del Petrarca di sei-sette anni prima), il testo al cui Petrarca aveva lavorato fino all'ultimo senza compierlo, quindi come Petrarca si era mosso nella scommessa con Dante anche Lomonaco aveva avuto Dante come modello, che resta inalterato, ma a cui si aggiunge il Petrarca. Ciò vuol dire e confermare che in meno di un decennio la situazione culturale è mutata, come la stessa cultura del Lomonaco. Le progressive vittorie, i Trionfi della morte sull'amore e la castità, della fama sulla morte fino al trionfo dell'eternità con il quale tutto si dissolve e torna ai suoi principi.

Le arti

Lomonaco ama la verità, quindi la storia, che è scienza, ma non la poesia e le arti, apparentemente, che rappresentano il verosimile. Ciò non significa che egli abbia escluso le arti dal suo orizzonte. Anzi. In diverse pagine sono evidenti le continue frasi riguardanti citazioni di classici greci e latini, italiani e stranieri, secondo uno schema classicistico. La letteratura e la cultura è sempre però interpretata da una ottica moralistica e sociale, ad esempio contro l'uomo di quel periodo che assomiglia al conte di Culagna, personaggio della *Secchia rapita* del Tassoni, ipocrita, vile e ambizioso, mentre l'ideale a cui egli aspira e poi critica il cortigiano.

L'apertura intellettuale di Lomonaco era meno ristretta di ciò che può apparire, in quanto anche le altre arti sono visibili in lui, a partire dalla pittura. Innanzitutto egli dedica molta attenzione al vero e al bello. In *Discorsi letterari e filosofici* un capitolo è dedicato all'estetica, ma ne discorre anche in altre pagine allorché affronta l'imitazione e riflette a tale proposito su una retrospettiva del periodo rivoluzionario sia italiano che francese e auspica e preferisce l'originalità, criticando i Romani e il culto della Grecia e quella anglomania e tedescomania dei suoi tempi. Spesso si evidenzia la critica ai teatri e ai frequentatori di teatri, si riscontrano molte osservazioni, visti negativamente come territori e luoghi sociali più che culturali, fa polemiche e metafore sul teatro, il teatro lirico, tanto che sorge la necessità di studiare l'importanza di tutte le arti nel basilicatense, utilizzando le sparse osservazioni. Intendo la massiccia presenza di tele, segno che erano stati viste nei musei, oppure, come *Ultima cena*, nel refettorio a Milano, oppure a Capodimonte, a Brera, anche se non abbiamo notizie che egli avesse viaggiato se non a Parigi; appaiono spesso Correggio, Tintoretto, Raffaello, Luca Giordano, il Polidori e Bronzini, Vincenzo Errante, per la scultura e l'architettura Michelangelo, Borromini; per la musica è citato perfino Terpandro in *Discorso augurale*. Pergolesi e Pietro Carlo Guglielmi (1763-1817) nato a Napoli dal musicista Pietro Alessandro (non napoletano), studiò a Napoli maestro di canto a Londra, ricca la sua produzione di musica teatrale.

Il tempo

Nelle opere precedenti il tempo vorace era accoppiato alla catastrofe. La sua interpretazione del tempo è il prodotto di un sistema mentale premoderno. Lomonaco conferma la presenza di un ordine universale contro il quale è inutile lottare, un "Fato

inesorabile” che disegna e prepara l'accadere umano. La democrazia pertanto risulta impossibile, visto lo stato presente della società.

Il volume si apre significativamente sulla “potenza del tempo”. Emerge la concezione del tempo ciclica e non progressiva, circolare e mitica, secondo Esiodo e Ovidio. Riappare la metafora della ruota come dinamismo incessante (“ruota” e “fiume delle divine e umane cose”, “tutto è strascinato dal rapido torrente del tempo: tutto nell’immenso pelago della materia s’innabissa”, “potentissimo nume”, un fiume, è la natura “fiumana del vero”). Il tempo è sinonimo del movimento e del divenire, è variazione, metamorfosi, circostanza, rimedio, cicatrice. Il tempo divora, forma di costrizione del corpo, dei sensi e della materia, ma è anche guaritore; regola e misura delle cose, trasforma, distrugge, flusso e riflusso, il tempo e il caso, lavoro di lima e di tempo. Il tempo vince sempre, gli esseri umani non vincono; la ragione dei luoghi e dei tempi, quindi storia e geografia, condizionamenti e abiti, maniere, sviluppo morale, istituti, natura, *festina lente* e segreto dell’umana educazione e critica agli istituti che mancano, alternarsi dei cicli. Il tempo è morte, ma l’eroe è fuori del tempo. La gloria fornisce potere. Altrettanto la morte.

Epilogo

Ma eravamo già ad un tornante decisivo. Si leggano le seguenti lettere che Lomonaco scrive a diversi interlocutori. La prima al Di Breme, ministro dell’Interno del Regno d’Italia:

Eccellenza,

Nel dare alle stampe il mio libro intitolato *Discorsi Letterari e filosofici* credeva di acquistare qualche titolo alla pubblica stima ed alla benevolenza del Governo. Ma con un mio eccessivo stupore sono rimasto deluso. Amici di Milano mi avvisano che la Polizia dipartimentale ha sequestrato tutte le copie che erano in vendita presso i librai. Tanto più cresce il mio stupore, quanto che considero che nei capitoli 1, 2 e 3 ragiono a lungo in favore della monarchia e contro le altre forme dei governi. Nel secondo precisamente esalto al cielo la nostra religione, e stabilisco i veri eterni principi della morale e del buon costume. Nel terzo colgo a bella posta l’opportunità di elevare su la sfera dell’umana condizione il nostro Augustissimo Sovrano. Nei susseguenti capitoli tratto materie in cui si toccano altri tasti astrattamente, generiolarità di luoghi, di persone, o di tempi. Sicché in tutta l’opera non vi è una bestemmia, né contro il Governo, né contro la morale, né contro la religione: anzi elogi del Governo, elogi della religione, della morale e del buon costume, satira frequente del vizio e della scostumatezza.

Tutto questo, Eccellentissimo Signore, mi difende dalle accuse, ma non può preservarmi dalle calunnie, e dalle maligne interpretazioni dei miei nemici. L’Eccellenza Vostra sa meglio di me che la Bibbia sacra ha servito di spada agli eretici per combattere ed atterrare le celesti verità. Non vi ha cosa bella e buona che l’odio ed il livore non si sforzino di denigrare. Al sistema di Galileo fu data la taccia di empietà, e di ateismo a quello di Cartesio. Socrate, il predicatore della virtù, bevè la cicuta. Lo stesso meditano di praticare verso di me alcuni letterati ferocemente invidiosi. Ma se la calunnia in questa circostanza è stata celere come il lampo, la verità che cammina co’ piedi di piombo, giungerà sino al sublime seggio che Ella degnamente occupa; e lo spero senza ombra di diffidenza.

Prego dunque umilmente l’Eccellenza Vostra ch’è superiore alle passioncelle umane, d’esaminar la verità del fatto, e quindi ordinare il dissequestro delle mie copie, perché io sia reintegrato nell’onore e nella roba. Se avessi torto, Signore, implorerei la Vostra alta clemenza; ma, avendo ragione, supplico la Vostra incorrotta giustizia. La libertà della stampa, disse il nostro Augustissimo Monarca, di cui Ella è uno de’ più degni

Ministri, la libertà della stampa è la miglior conquista che il secolo presente abbia fatta su' secoli trapassati.

A commentare questa lettera si perviene alla conclusione che Lomonaco non voleva prendere coscienza della nuova situazione politica. Si legga quest'altra lettera a Luigi Rossi, da Pavia, il 18 maggio 1809:

Sento con certezza che sia stata proibita la vendita del mio libro. Io stupisco di questo fatto, perché in esso vi è un capitolo consecrato alla morale. In altri due si parla diffusamente de' vantaggi della monarchia, e contra ogni altra forma di governo. Né meno una parola contra la religione. Inveisco contra i vizi, ma non nomino o caratterizzo alcun vizioso. Facendo distinzione tra la satira, e la maldicenza, applaudo la prima perché non offende altrui, vitupero la seconda perché si scaglia contra gl'individui. Perché dunque la calunnia si è scatenata contro di me, ed ha procurato di ferirmi? Forse per aver usato qualche parola bassa. Ma ponendo da banda i poeti, il gravissimo storico Sallustio non dice, ... *ac ventri deditus*? Svetonio, come sa meglio di me, è pieno di simili voci; Montagne ne è pienissimo. Sicché essendo tele di ragno le incolpazioni de' miei nemici, la prego di cooperare alla difesa dle mio libro, impegnandosi col Sig. Monti al dissequestro delle copie. Sarebbe vergogna in questa felice età rinnovare per le bagattelle gli esempi dell'inquisizione romana. Dico bagattelle perché le mie intenzioni nel libro sono sacre.

Spero ch'ella più come letterato ed amico delle muse che come uomo in carica accoglierà di buon animo questa mia preghiera, mentre ho l'onore di dirmi ec.

Francesco Lomonaco

P. S. Si compiaccia di un amichevole riscontro.

La risposta, da Milano il 20 maggio 1809, immediata, è di una severità minacciosa:

La ringrazio della confidenza che mi dimostra col suo foglio 18 corrente, che ora ricevo, e sono sollecito di corrisponderle con pari confidenza. Non dubito della lealtà e purezza delle sue intenzioni; ma sono totalmente del parere stampato giorni sono nel giornale italiano, ove pur le sue intenzioni sono rispettate. Molte sue massime sono buone, ma non sempre sono sostenute in progresso ne' suoi discorsi. Molto vi sarebbe, parmi da ridire sul modo, con cui ella parla ora della libertà, ora della monarchia, e vi sono qua e là osservazioni, e tratti per lo meno pericolosi nel tratto presente. Io poi non approvo le stomachevoli oscenità, o le turpi descrizioni, né le parole... se anche fossero adottate dai primi storici del mondo: bisogna poi scrivere come Montagne, o come La Fontaine per rendere tollerabile alcune di queste licenze; oltre che conviene *desipere in loco*.

Sarò dunque scusato da lei, se questa volta non posso difendere il suo libro dalla censura.

Ripeto però, che io la credo non ostante un uomo di rette intenzioni: ella pure creda me sincero, e suo devoto servitore.

Si comprende che era in atto una congiura. All'isolamento, ormai debilitato e rafforzato nella sua vocazione, Lomonaco non oppose resistenza. Continuò a esercitare l'insegnamento al Collegio militare, ma un intero anno trascorse in un soffocamento notevole, confortato soltanto dal collega De Velo, il quale gli venne a sostegno denunciando la congiura.

Al di là di ogni possibile congettura, è certo però che il mattino del 1° settembre dello stesso 1809, scritta una lettera al fratello e indossati "gli abiti di festa, egli uscì da casa e andò al caffè Bariletto, dove bevve un bicchiere di vino; raggiunta poi la riva del

Navigliaccio presso S. Lanfranco a Pavia, luogo molto solitario, si tuffò nella corrente allora rapidissima” (I defunti di Montecitorio, in *Corriere della sera*, 12-13 ott. 1876). Lomonaco si suicidò dopo aver scritto una lettera al fratello Luigi:

Caro ed amato fratello,

Dopo l'epoca della stampa del mio ultimo libro io sono stato bersaglio della maldicenza, delle delazioni le più infami e della calunnia. I miei fieri implacabili nemici non contenti di tutto ciò muovono ora tutte le macchine per perdermi; sicché, profittando degli esami pubblici, che i Signori Allievi di questa R. Scuola debbono fare, s'ingegnano, che essi riescano a mio svantaggio per seppellire nella vergogna il mio nome. Le prove, che ne ho, sono tanto lampanti, che non ammettono ombra di dubbio. Ma perché ciò non accada, ho deliberata di troncarmi la vita. Se vissi sempre indipendente e glorioso, voglio morire indipendente e gloriosissimo. So che questo passo fatale vi amareggia immensamente, ma collo Fato non lice di dar cozzo.

Spero che gli autori della fine de' miei giorni avranno l'umanità di farvi pervenire un po' di denaro, ed un oriulo d'oro, frutto de' miei lunghi ed assidui studj.

Saluto voi, i cari nipoti, la sorella, la cognata, i parenti, gli amici tutti. A rivederci all'altra vita.

Era il 10 settembre 1810.

In un decennio Lomonaco, al termine del percorso – attraverso modifiche e trasformazioni radicali, regressioni e arretramenti – perviene alla conclusione che al mondo tutto è vano e che soltanto virtù e gloria hanno un senso. Invita il lettore a porsi la domanda se la grandezza umana consista negli oggetti transeunti oppure in quelli eterni. Si appella a Montaigne. Il corpo è nulla ma larva di sostanza, aveva scritto, e la paura della morte è da addebitare all'educazione e non alla natura delle cose.

Al cominciamento della biografia del Carmagnola, esercitando il moralismo consueto per introdurre l'argomento attraverso un discorso complesso e denso metaforicamente, aveva scritto:

fu detto per Livio di Catone il maggiore che in qualsivoglia città fosse vivuto, avrebbe innalzata la sua fortuna; così dir si può di certi dotati di contraria indole che in qualsivoglia città si scaverebbero l'abisso. Causa gli stessi loro costumi sempre difficili, burberi, pieni di amarognolo, non mai pieghevoli a' luoghi, agli usi, a' vizi, e alle scostumatezze degli uomini. Chi si rende antipodo del paese e del secolo in cui vive, gli è forza che succumba sotto le imperiose opinioni della moltitudine, o sotto l'orgoglio armato de' potenti.

Nel capitolo sulla “noncuranza” aveva consigliato di guardare in faccia la realtà, di non fuggire, di non lamentarsi degli accadimenti; aveva mostrato di essere necessitoso, e di possedere forza d'animo; aveva invitato a superare gli ostacoli, a non coltivare onori, ma ad accontentarsi di poco; si era mostrato scettico. La felicità era riservata agli abitanti della campagna e non della città, a coloro che si dedicavano all'agricoltura, della quale tesseva l'elogio.

Le impalcature, a ben guardare, però, non potevano reggere. L'esilio, le censure e l'ostracismo avevano contribuito ad allentare le maglie, a corrodere l'impianto e la corazza. La censura ai *Discorsi letterari e filosofici* fece il resto.

Pertanto, raggiunta con amarezza una conclusione etica, diventò plausibile il gesto tragico. Che rappresentava la fedeltà ai vecchi ideali, contravvenendo anche ad una posizione teorica precedente, allorché nel capitolo I del volume, soffermandosi su una frase di Cicerone (che “i suicidi sogliono manifestar debolezza e non forza di mente”), e

scrivendo del dolore addolcito o lenito dal tempo, ma andando incontro ad un'altra sua posizione degli anni precedenti. Era il suo caso. Di soccombere e non adattarsi alle circostanze con l'onesta dissimulazione. Lomonaco era sempre stato disadattato nella società milanese e pavese del tempo, nel nuovo corso capitalistico della società italiana e europea. Egli scontava, dunque, un'arretratezza di analisi e di percezione del reale. Non aveva assimilato che la forza motrice della storia e dei comportamenti umani, al di là di tutte le ideologie e le morali, è innanzitutto l'economia, e che nella Milano di quegli anni erano ben visibili i prodromi dell'iniziativa capitalistica. Non era persuaso che il ruolo del letterato nella società era cambiato e in via di trasformazione radicale. L'indipendenza e l'autonomia progettata e teorizzata dagli illuministi erano diventate chimere, in quanto il potere politico, utilizzando la forza motrice dell'economia, aveva degradati o espulsi, aveva assoggettato gli intellettuali come stipendiati al suo servizio.

Resisteva in lui un atteggiamento di rifiuto dell'economia e della politica, che ormai si erano assestate in Italia alla normalizzazione. Il moralismo aveva ben ragione d'essere. L'economia e non l'etica era la forza trainante della storia. La contraddizione si manifestava e si deversava in uno stile tragico e in una ideologia tragica. Era terminato un periodo, si era assestata la società, si era stabilizzato il regime napoleonico. Era terminata la tragedia storica ma la tragedia individuale promana da uno stile saggistico e dalle biografie tutte con la morte e con la guerra mentre altri, ad esempio Cuoco, adoperavano uno stile narrativo.

La fase rivoluzionaria era finita da un decennio, era terminata il 18 brumaio. Era stata troncata, dispersa e polverizzata.

La rivoluzione da condurre a termine, se vogliamo utilizzare il ragionamento di Annamaria Rao, era un eufemismo e un paradosso. A quell'altezza – eravamo al 1810, già in ritardo - era possibile soltanto raccogliere i cocci, contemplare le macerie. Spettava agli storici indagare le motivazioni del fallimento e ai politici trarne le conseguenze. Ciò che fece Cuoco e molti altri.

Probabilmente Lomonaco non volle prendere atto dei cambiamenti epocali e perpetuò l'errore di una mitologia rivoluzionaria ambigua nelle coordinate, tanto che si rese arrendevole sul piano tragico della vita e disponibile ad essere utilizzato - come scrive De Francesco. Lo avrebbe potuto soccorrere il Machiavelli - letto da Gramsci, in seguito - utilizzato in modo diverso e l'organizzazione di un terreno di scontro e di posizione che - non vogliamo fargli torto - non era pensabile in quelle circostanze.

Tutti gli elementi che si coagulano nella scrittura erano pertinenti ad uno stile tragico, ma la sua utopia rendeva visibile che era, ormai, nel dramma che è il precipitato della tragedia, anche il suo gesto tragico e la numerose dose di satira spiega perché la tradizione tragica si era trasferita nel dramma l'esito catastrofico era del dramma come scrive Sanguineti in *Cultura e realtà* pp. 299-300.

Lomonaco aveva fondato tutto sui valori: virtù, gloria, eternità, eroi, indipendenza. Vi affidò una fede smisurata, ma fu costretto a prendere atto che il mondo andava nella opposta direzione anche dal punto di vista soggettivo. Avendo subito lo scacco si suicidò. "Il suicidio rende evidente un allentarsi della struttura sociale, un indebolirsi dei legami di gruppo, una disgregazione, "l'isolamento individuale che favorisce la tendenza suicidaria".

Con il suicidio Lomonaco dimostrava di essere anche un Ortis in ritardo. Il suicidio è la rappresentazione dello scacco.

Lomonaco si suicida nelle acque del Ticino, ove nei decenni successivi, nelle stesse acque, trovò la morte anche un altro scrittore, Lucio Mastronardi. Senza accomunare i due episodi, che valgono come sintomo, tutti quelli che sono intervenuti, commentando e giudicando, hanno errato. Come errano tutti coloro che hanno creduto utile intervenire, da qualsiasi punto di vista sulla questione. Il silenzio è necessario.

Una conversazione di Anna Freud fornisce alcune osservazioni molto importanti: “se si porta l’ascetismo sino alle estreme conseguenze si può arrivare alla distruzione del corpo. Molto spesso l’ascetismo arriva a danneggiare il corpo, e può anche portare al suicidio, perché la persona crede che l’unico modo di liberarsi dagli impulsi sia quello di liberarsi del corpo. Uccidendosi non uccidono l’oggetto, l’oggetto interiorizzato, come fanno altri suicidi, ma uccidono il corpo come origine di tutto il male”.

Il suicidio è un attacco al corpo. L’anima platonicamente è prigioniera del corpo e viene liberata dalla morte, la prigione del corpo.

Voglio dire che “l’impulso suicida” ha sempre attraversato il Lomonaco, il quale rivolge l’aggressività repressa contro di sé. Il Prometeo, Socrate, il mito deve assumere un senso alla rivolta. E il suicidio, il gesto suicida è la sconfitta oggettivamente del mito e al tempo stesso il gesto assume anche il senso di una colpevolizzazione degli altri, in particolare i genitori, inconsciamente come dramma familiare non risolto e su cui non abbiamo ancora risposte documentarie.

Ha scritto Hillmann che il suicida è proprio così e non dà segno dell’intenzione di uccidersi, è già passato dall’altra parte si vedano i dati su Lomonaco, l’esperienza della morte è distinta dalla morte fisica.